In definitiva, l'opera di Gismondi può essere riassunta affermando che la razionalità dell'*homo sapiens* non contraddice, ma, anzi, contiene al suo interno la condizione dell'*homo religiosus*, due elementi ugualmente caratteristici della nostra specie ed ambedue pienamente manifestativi della verità della natura della persona umana.

Giuseppe Tanzella-Nitti

L. F. MATEO-SECO- R. RODRÍGUEZ-OCAÑA, *Sacerdotes en el Opus Dei. Secularidad, vocación y ministerio*, Eunsa, Pamplona 1994, pp. 329.

L'opera è un contributo alla commemorazione della fondazione della Società Sacerdotale della Santa Croce, in occasione del suo 50° anniversario, avvenuto il 14.2.93. È strutturata in quattro capitoli, seguiti da un ricco appendice documentale. Sebbene sia firmata dai due autori, è scritta in prima persona dal professore Mateo-Seco; mentre appartengono al professore Rodríguez-Ocaña i diversi rilievi a carattere giuridico (cfr. p. 17).

Tuttavia, non si tratta di uno scritto canonistico: prevale una matrice nettamente teologica, insieme ad uno stile a volte storico, a volte famigliare o a carattere testimoniale. L'opera è caratterizzata dal continuo intreccio tra teologia dogmatica e teologia spirituale, dove il rigoroso metodo scientifico lascia spazio anche all'esperienza personale dell'autore, che appartiene a questa associazione sacerdotale dal 1960.

Benché lo scritto non abbia la pretesa di esaurire l'argomento, la descrizione che ne fa — la natura e le caratteristiche della Società Sacerdotale della Santa Croce — risulta molto ben riuscita, sia a livello storico che teologico-spirituale. Ciò che appare con martellante insistenza è la consolidazione del vincolo del sacerdote con la sua propria diocesi e con il proprio ministero, come conseguenza della sua ascrizione a questa associazione sacerdotale.

È forse nel primo capitolo — «*apuntes de una historia*» — dove lo stile risulta specialmente personale, con abbondanti ricordi e appelli al cuore. Sulla scia di una omelia del Fondatore dell'Opus Dei — *amare il mondo appassionatamente* — e di una testimonianza del Cardinale González-Martín, si descrive il nucleo fondamentale del messaggio dell'Opus Dei, l'origine storica ed ecclesiologica della Società Sacerdotale della Santa Croce, la sua natura teologico-giuridica e il suo legame inscindibile con la Prelatura dell'Opus Dei.

Il capitolo risulta nel suo insieme bene armonizzato. L'universalità del messaggio dell'Opus Dei — la ricerca della santità attraverso la santificazione del lavoro — porta con naturalezza all'accoglienza nel suo seno anche dei sacerdoti

secolari che cercano la santità personale attraverso l'esercizio del loro ministero pastorale. Partendo dagli scritti del fondatore, il Beato Josemaría Escrivá, l'unità di vocazione e di spirito — quella esistente nelle molteplici e diverse situazioni personali che si trovano nell'Opus Dei — è descritta in base a due assi portanti: l'anima sacerdotale e la mentalità laicale. Mentre la prima espressione punta verso il fine della vocazione cristiana — l'identificazione con Cristo Sacerdote —, la seconda determina l'ambito e il modo di raggiungerlo.

Nelle pagine 33-52 si fa la storia degli antecedenti, fondazione, primi passi e primi soci della Società Sacerdotale della Santa Croce. Esiste un primo momento fondazionale nel 1943, quando nella mente del fondatore si fece luce il modo di introdurre il ministero sacerdotale all'interno dell'Opus Dei: una necessità percepita già dall'inizio. Segue una «seconda tappa» nel 1950, descritta dall'autore come una «autoapertura istituzionale» dell'Opus Dei verso gli altri sacerdoti secolari: autoapertura che né cambia minimamente nei sacerdoti che si ascrivono all'associazione la loro condizione all'interno della Chiesa, né introduce delle varianti nello spirito dell'Opus Dei per il fatto di essere vissuto dal sacerdote secolare: la chiamata alla santità attraverso la santificazione del lavoro (cardine dello spirito dell'Opus Dei) si traduce, per i sacerdoti secolari ascritti, nella santificazione attraverso il loro ministero pastorale.

Nel resto del capitolo (fino a p. 71) vengono considerati i tratti salienti della vocazione alla Società Sacerdotale della Santa Croce: lo sforzo per adempiere i propri doveri con amore verso la propria condizione secolare e in comunione piena col vescovo e gli altri sacerdoti, e il proposito d'incarnare lo spirito dell'Opus Dei e di diffonderlo. Si accentua la natura vocazionale, in quanto l'appartenenza ad essa è frutto di una chiamata divina, e non risultato di una mera scelta umana. Segue una sommaria descrizione della configurazione canonica, mettendo in risalto la coerenza tra la Costituzione *Ut sit* e il c. 278 del CIC sulle associazioni di chierici.

Particolarmente chiara risulta l'esposizione sul rapporto tra la Società Sacerdotale della Santa Croce e la Prelatura dell'Opus Dei: esse si conformano reciprocamente come un *aliquid unum*, con il medesimo e unico impegno vocazionale, la stessa chiamata alla santificazione secondo lo spirito dell'Opus Dei, identica finalità di aiuto e formazione, identica spiritualità. Tuttavia, esistono tra loro chiare differenze sul piano giuridico, conseguenze della natura ecclesiologica diversa: un fenomeno associativo la prima, una struttura gerarchica della Chiesa la seconda.

Nelle pagine finali di questo primo capitolo, da diverse angolature, si sottolinea ancora l'invariabilità della vocazione diocesana del sacerdote ascritto all'Opus Dei: sia il suo servizio alla Chiesa locale, la sua piena dipendenza dal proprio Ordinario, la sua unione con gli altri sacerdoti, che la sua spiritualità secolare, vengono rafforzati dalla consapevolezza dell'obbligo di cercare la perfezione proprio nell'esercizio del ministero pastorale come sacerdote diocesano.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Il secondo capitolo —«*sacerdocio y santidad*» — ha una matrice profondamente dogmatico-spirituale. L'autore riesce a presentare i tratti salienti della spiritualità sacerdotale con rigoroso metodo scientifico, in coerenza con la dottrina del Decreto *Presbyterorum Ordinis* e il magistero dell'attuale Pontefice, e ancorata sul sacramento dell'Ordine e sulla condizione ecclesiale secolare.

Si parte evocando l'interrogativo suscitato subito dopo la promulgazione del Decreto *Presbyterorum Ordinis*, e cioè come rendere compatibile, nel sacerdote secolare, la sua intensa azione esteriore con una solida vita interiore.

In cerca della risposta, si risale al legame tra sacerdozio ordinato e santità: pur esistendo una medesima e identica chiamata universale alla santità rivolta a tutti gli uomini, esiste, nei sacerdoti, una speciale urgenza e un motivo maggiore. Sebbene la chiamata sia universale, resta anche personale: incide su ogni uomo con le sue peculiari circostanze, la sua singolare storia, la sua posizione all'interno dell'unica missione della Chiesa. In altre parole, la chiamata alla santità assume una modalità in dipendenza dalla peculiare missione che a ciascuno tocca svolgere nella Chiesa.

Nei sacerdoti, il legame tra la consacrazione e la missione è inscindibile: la consacrazione è per la missione, l'influsso santificatore dello Spirito riguarda sia la consacrazione che la missione. Così, la consecuzione della santità si trova in stretta dipendenza dall'esercizio della missione derivata dalla consacrazione: nel caso del sacerdote secolare, resta inscindibilmente collegata all'esercizio del suo ministero nel mondo.

La spiritualità del sacerdote secolare resta dunque vertebrata sull'esercizio del suo ministero, che non potrà mai essere considerato come realtà aliena alla sua santificazione. Sono proprio le circostanze in cui è coinvolto, nella misura in cui rispondano al volere divino, ad essere assunte e soprannaturalmente vitalizzate attraverso un modo determinato di sviluppare la vita spirituale.

Questo «modo determinato» deriva dalla sua identificazione sacramentale con Cristo Capo e Pastore, che rende possibile in lui l'impersonificazione di Cristo, quale dono irrevocabile di Dio verso gli uomini. La sua spiritualità consiste dunque basicamente nella sua identificazione con Cristo Pastore, reso presente tra i fedeli attraverso il suo ministero.

Il sacerdote agisce *in persona Christi* ma anche *nomine Ecclesiae*, quale risposta affermativa degli uomini al dono di Dio. Però, l'agire *nomine Ecclesiae* può essere giustamente considerato come un momento intrinseco della sua attuazione *nomine Christi Capitis Ecclesiae*, poiché è lo stesso Cristo chi risponde attraverso la sua Chiesa, ed è la Chiesa, per la sua unione sponsale con Cristo, chi risponde a Dio in Cristo. Se la santità altro non è che l'essere imbevuto dal mistero di Cristo, il sacerdote riuscirà ad essere totalmente imbevuto da questo mistero nella misura in cui lui stesso edifichi la comunità della Chiesa incarnando nella sua vita spirituale questa doppia affermazione svolta attraverso il suo ministero.

In questa prospettiva, l'insistenza della teologia odierna nella *communio* s'intende non da motivi di efficacia o di ordine pubblico, ma quale esigenza derivata dalla realtà teologica sottostante. In questa ricca cornice trova il suo posto l'obbedienza dovuta al vescovo e la fraternità sacerdotale, quali conseguenze inseparabili dalla spiritualità del pastore.

Anche il ministero eucaristico chiede la santità del ministro: non sarebbe coerente una attuazione *in persona Christi et nomine Ecclesiae* senza essere rivestita dall'offerta interiore con la quale lo stesso Cristo si offre attraverso il ministero del sacerdote, e senza partecipare personalmente alla dedizione con la quale la Chiesa offre se stessa nell'offrire Cristo. È stata la stessa natura della mediazione sacerdotale di Cristo a far coincidere Sacerdote e Vittima nella stessa Persona. Nel memoriale dell'unico Sacrificio, allo stesso modo che il sacerdozio altro non è che la configurazione sacramentale con Cristo-sacerdote, il ruolo di offerta consiste nella sua configurazione con Cristo-vittima. La spiritualità sacerdotale resta dunque segnata dalla identificazione con Cristo, sia come offerente che come offerta.

L'apparente divario, nel sacerdote, tra azione e contemplazione resta così sciolto a livello teologico. Tuttavia, resta in piede l'effetto centrifugo proveniente dalla molteplicità delle occupazioni pastorali. In questo senso, l'autore, sulla scia di PO 14, trova nella *caritas pastoralis* la chiave di volta: è la virtù unificante della vita del presbitero, vissuta come identificazione con il Cuore del Pastore, consistente nell'assoluta donazione di sé a favore della Chiesa. La carità pastorale spinge verso l'unità, sia con gli altri pastori della Chiesa (vescovo e presbiterio), sia in senso di cattolicità — nel rispetto della legittima molteplicità di carismi esistenti nella Chiesa —, sia, infine, a favore della propria Chiesa locale.

Il capitolo si chiude mettendo in luce, come conseguenza della dottrina esposta, le caratteristiche che si chiedono ad ogni spiritualità sacerdotale e ad ogni associazione sacerdotale: la loro validità, per i sacerdoti secolari, si trova in dipendenza della sua capacità per integrare armonicamente i diversi aspetti della vocazione sacerdotale: il rafforzamento dell'unione con il suo vescovo e con gli altri presbiteri, il servizio pastorale alla diocesi di appartenenza, la crescita della propria vita spirituale.

Tra il II e III capitolo c'è uno stretto collegamento: vi si mette in rilievo l'armonia tra lo spirito dell'Opus Dei e la spiritualità del sacerdote secolare, senza adattamenti sia nell'uno che nell'altra. A questo scopo, il capitolo III è articolato in due fasi: nella prima si approfondiscono i tratti salienti della spiritualità dell'Opus Dei (pp. 121-152), per passare poi (pp. 153-172) — tenendo conto di quanto detto nel capitolo II — ad evidenziare la congruenza di questa spiritualità con quella sacerdotale: essa non fa che stimolare, nel sacerdote, le linee di forza derivanti dalla sua consacrazione sacerdotale.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Il filo conduttore sottostante all'intero capitolo III — «*el Opus Dei, vocación a la santidad*» — è la *lex incarnationis* presente nella spiritualità dell'Opus Dei: in essa, la santificazione personale e la santificazione del mondo si trovano reciprocamente intrecciate. L'autore riesce ad articolare molto bene le diverse manifestazioni di questo intreccio. Si parte dal senso particolare di Gv 12,32 secondo la mente e la predicazione del fondatore dell'Opus Dei: per la sua morte Gesù attira a sé l'intera creazione, e nel suo nome, attraverso il lavoro in mezzo al mondo, i cristiani lo riconciliano con Dio, quando mettono Cristo in cima a tutte le attività umane. Si tratta, insomma, di un compito santificatore e riconciliatore della creazione con Dio, e proprio per questo è qualificabile come sacerdotale. In questa cornice trova il posto giusto la secolarità, intesa come l'amore del mondo da riconciliare con Dio.

Il sacerdozio comune dei fedeli si trova profondamente collegato con la presenza del mistero della croce nel mondo. Per i cristiani, la santificazione del mondo attraverso il proprio lavoro diventa «sacerdozio della propria esistenza». In realtà, si tratta di una conseguenza della modalità della redenzione operata dal Verbo, che ha voluto farla incarnandosi, e quindi, redimendo la storia *dall'interno* della medesima storia. La vita ordinaria del cristiano, la personale storia di ognuno, resta così inquadrata dentro una cornice strettamente sacerdotale.

La santificazione del mondo *ab intra* s'intende, dunque, come un aspetto della *lex incarnationis*, e in modo simile la santificazione del lavoro, in quanto luogo naturale per l'incontro con Dio. Essa implica sia la rettitudine d'intenzione che la perfezione umana del lavoro compiuto, in quanto non è sufficiente la santità del *finis operantis*: è anche necessario il raggiungimento del *finis operis*.

Ancora un'altra conseguenza della *lex incarnationis* presente nello spirito dell'Opus Dei, in quanto chiamata alla santificazione del mondo *ab intra,* santificando dunque le proprie circostanze di lavoro, tempo, luogo, ecc., è il fatto di non togliere nessuno dal proprio posto, ma al contrario, di spingerlo ad un inserimento sempre più incisivo, con la convinzione che quel posto è l'ambito voluto da Dio per la propria santificazione.

Tuttavia, c'è un risvolto più profondo della *lex incarnationis*, poiché per essa la teologia della creazione e la teologia della redenzione si trovano intrecciate nella vita quotidiana dei cristiani, dove la loro vocazione umana è assunta come parte integrante della loro vocazione alla santità. Ecco il fondamento dell'autentica unità di vita, che porta a guardare con dimensione vocazionale il proprio stare nel mondo: la percezione del lavoro e della vita quotidiana come parte essenziale dei piani divini su ciascuno. L'unità di vita resta configurata come l'integrazione nella propria vita di ciò che costituisce l'asse portante della spiritualità dell'Opus Dei: santificare il lavoro, santificarsi con il lavoro, santificare il mondo con il lavoro.

L'unità di vita si trova in stretta dipendenza con la capacità di unire, nella propria anima, azione e contemplazione: in realtà, si tratta del nucleo stesso della unità di vita. Vita interiore, lavoro e apostolato restano così uniti, come risvolti di una medesima realtà. Anche l'attenzione alle piccole cose trova come suo fondamento l'unità di vita derivata dalla *lex incarnationis*, e la perfezione umana del lavoro quale condizione per la sua santificazione.

Questo sommario dei tratti salienti della spiritualità dell'Opus Dei mette in luce la sua conformità con la spiritualità del sacerdote secolare, senza adattamenti da entrambi le parti. La valutazione teologica della secolarità, la santificazione del mondo *ab intra*, l'unità di vita con i suoi diversi risvolti, ecc., sono realtà congruenti con la vita del sacerdote secolare, poiché il legame tra santità sacerdotale e ministero pastorale — conseguenza, come già detto, dell'inscindibilità tra consacrazione e missione — si inserisce adeguatamente nel legame santificazione personale-santificazione attraverso il lavoro.

Questa congruenza è ulteriormente rafforzata con il senso forte che la filiazione divina trova nella spiritualità dell'Opus Dei. La sua consapevolezza porta a contemplare con amore e ammirazione tutto ciò che esce dalle mani di Dio. Al contempo, il sacerdozio cristiano è indissolubilmente unito alla filiazione divina di Colui che è stato unto Sacerdote Eterno: così, il fondare la propria spiritualità sulla filiazione divina — essere figli di Dio nel Figlio — non è solo coerente con la realtà teologica del sacerdozio, ma anche con le esigenze del ministero.

Anche l'amore alla libertà sottolineato dalla spiritualità dell'Opus Dei — conseguenza necessaria della santificazione del mondo *ab intra* , e intrinsecamente collegato alla sua universalità e al fatto di non togliere nessuno dal proprio posto — risulta molto coerente alla spiritualità del sacerdote secolare, in cui è essenziale il consolidamento della sua vocazione diocesana.

La conclusione dell'Autore è che il sacerdote diocesano si associa alla Società Sacerdotale della Santa Croce con la stessa naturalezza e per gli stessi motivi che le altre persone s'incorporano all'Opus Dei: perché cercano la propria santità in mezzo al mondo, attraverso l'ordinaria occupazione, che nei sacerdoti altro non è che il proprio ministero sacerdotale.

Infine, è evidente che l'accento della dimensione ecclesiale della vocazione cristiana — il *sentire cum Ecclesia* vissuto nell'Opus Dei — giova a che i sacerdoti trovino lì un ambiente adeguato alla loro vita. Nello stesso senso, il carattere amabile e intenso della devozione mariana presente nella spiritualità dell'Opus Dei si rende, per i sacerdoti, molto accogliente, poiché per essi la devozione alla Madre di Cristo non si trova come qualcosa in aggiunta, ma affonda le sue radici nella stessa natura del loro sacerdozio.

Mi sembra opportuno mettere in luce l'importanza del nucleo di questi due capitoli. Da una parte, l'ancorare la spiritualità sacerdotale nel binomio consacrazione-missione fa sì che, per il sacerdote secolare, la ricerca della santità

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

personale attraverso il ministero pastorale non risulti una semplice opzione tra tante altre, ma una conseguenza necessaria: per lui, il cardine della sua vita nello spirito poggia sul ministero. Al contrario, una spiritualità al margine del ministero pastorale risulterebbe sempre una aggiunta esterna e inconnessa, che inciderebbe poco sulla *communio caritatis Ecclesiae* come fine del ministero pastorale.

Dall'altra parte, l'obbedienza al proprio vescovo, la fraternità sacerdotale e l'inserimento nella propria chiesa locale — realtà basilari affinché il ministero sacerdotale si riversi fruttuosamente sulla *communio Ecclesiae* — non vengono considerate come esigenze esterne alla persona, come un obbligo meramente giuridico o derivato solo da necessità di tipo organizzativo; esse restano invece inquadrate in una solida cornice dogmatico-spirituale, che ne toglie ogni senso funzionalistico a favore del loro legame sia con la santità personale che con l'ontologia del sacerdozio ministeriale.

Infine, la coerenza tra la spiritualità del sacerdote secolare e la spiritualità dell'Opus Dei viene presentata sulla scia di due realtà teologiche basilari: il rapporto sacerdozio comune-sacerdozio ministeriale, e il concetto di secolarità.

Riguardo alla prima, emerge un aspetto di non poco conto, benché negli scritti abituali sul sacerdozio non se ne parli troppo: mi riferisco alla funzione del sacerdozio comune nei soggetti che hanno ricevuto il sacerdozio ministeriale. Siamo abituati a considerare le due forme di sacerdozio guardando il loro reciproco rapporto tra soggetti diversi (tra ministri e fedeli non-ordinati), ma è anche importante sottolineare — ed è ciò che fa implicitamente l'Autore — che nel ministro, sia l'obbligo di tendere alla santità che la forza per giungerla provengono principalmente dal suo sacerdozio comune, che non è cancellato dalla ricezione dell'Ordine. Nel sacerdote, il buon svolgimento del sacerdozio comune si riversa fruttuosamente sul suo ministero: e quindi, una spiritualità che potenzia le virtualità esistenti nel sacerdozio comune si rende molto adeguata per i portatori del sacerdozio ministeriale.

Inoltre, la secolarità preconizzata nella spiritualità dell'Opus Dei resta ben lontana dal secolarismo, perché è intesa dentro di una cornice sacerdotale: un amore del mondo *da riconciliare con Dio*, una presenza del mistero della croce nella creazione, che sebbene sia immerso in essa, non viene da essa diminuito né svirtuato; al contrario, l'attira verso Cristo. La dimensione vocazionale del proprio «stare nel mondo» è anche dimensione missionale: segna non solo le circostanze personali come luogo e condizione dove ognuno deve santificarsi, ma imprime anche l'obbligo di santificare quelle circostanze: riportare verso Dio le realtà esistenti attorno a sé.

Una secolarità così intesa, quando è vissuta dal sacerdote secolare, toglie ogni necessità di «mimetizzazione» con il mondo — anche in vista della sua riconduzione verso Dio —, perché per lui, lo «stare nel mondo» secondo la spiritualità dell'Opus Dei non muta la sua condizione sacerdotale, allo stesso modo come negli altri fedeli le loro circostanze — professionali, familiari, ecc. — non vengono mutate: per il sacerdote, la santificazione attraverso il lavoro diventa santificazione attraverso il ministero pastorale.

Il quarto capitolo — *«camino para una vida sacerdotal»* — ha un'impostazione e uno stile singolare. A carattere testimoniale, si percorrono diversi racconti di vita vissuta, dove si mette in luce il modo in cui i testimoni hanno trovato, nella Società Sacerdotale della Santa Croce, una autentica fraternità sacerdotale e una spinta verso l'amore alla propria diocesi. Il ventaglio dei testimoni è molto ampio: parroci, professori, canonici, uomini di Curia, vescovi, incaricati di pastorale diocesana, ecc. Sembra una scelta ben riuscita: tutto ciò che nei primi tre capitoli si trova sviluppato in modo storico e teologico, viene adesso confermato dalla vita.

Oltre alla bibliografia, il libro si chiude con una pregiata appendice documentale (più di cento pagine), contenente scritti, omelie e interviste del Fondatore dell'Opus Dei e dei suoi primi due successori: sulla Chiesa, sul sacerdozio e sulla Società Sacerdotale della Santa Croce. Pur trattandosi di scritti non-inediti, nell'insieme del libro costituiscono un apporto non piccolo: oltre al valore che questi scritti hanno in sé stessi, conferiscono al contenuto dei capitoli — per la sua coerenza con questi scritti — una impronta che va al di là di una interpretazione particolare dell'autore: in realtà, il suo contributo sembra essere stato quello di individuare gli elementi essenziali, metterli in cornice teologica e organizzarli con una architettura convincente.

Philip Goyret

L. PACOMIO, *Teologia pastorale e azione pastorale.* Piemme, Casale Monferrato 1992, pp. 157.

Il libro fa parte di una collana di manuali di base pubblicata dalla Piemme. È totalmente dedicato, in modo semplice e molto sintetico, alla trattazione della disciplina Teologia Pastorale o pratica. Consta di undici capitoli, nei quali viene fatta una presentazione delle questioni e argomenti di attualità, attinenti il campo della Teologia Pastorale. Nell'insieme ci sembra prevalga l'intenzione di offrire un abbozzo di Teologia pastorale che serva anche come guida allo studio dei rispettivi temi. In questa cornice il lettore potrà trovare nel libro non poche indicazioni e suggerimenti utili per l'approfondimento e la riflessione personale. È anche di utilità la bibliografia di base aggiornata integrata alla fine dei capitoli.

Sebbene la trattazione dei singoli capitoli non appaia omogenea per estensione e approfondimento, alcuni di essi meritano un'attenta considerazione. È il caso, per esempio, di quelli che affrontano le tematiche che riguardano la Sacra Scrittu-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei